

Sabrina Stroppa

L'ESPERIENZA DELLE COSE:
LA RIFLESSIONE DI PETRARCA SUL POTERE DI FORTUNA

Abstract

The essay retraces some moments of Petrarch's reflection on Fortune as it can be found in the collection of his family letters (the Familiars). In them, we observe a substantial change of perspective at the time of the events that struck the poet, and with him Italy and Europe, in the years 1348-49 (namely, the end of the dream of a restoration of Rome by Cola di Rienzo and the plague). In the first books of the Familiars, Petrarch proposes himself as a moral philosopher nourished with examples from the classics and therefore capable of contrasting Fortune's strikes. The experientia of death in those tragic years however undermines his strength and affects the possibility of preventing suffering to the point of leading Petrarch to rethink deeply his faith in spes (hope) as a projection of the human thought and will into the future.

Per una parte larghissima del Rinascimento europeo, Petrarca fu il teorico di Fortuna: accanto alle rime dei *Rerum vulgarium fragmenta*, il suo testo più copiato, illustrato e stampato fu per un paio di secoli il *De remediis utriusque fortune*, che finì per essere considerato «patrimonio di uso comune», responsabile della formazione di predicatori ed eruditi, letto a lungo in tutta Europa come *speculum principis*¹. Nei due libri di cui si compone, l'opera disegna una mappa vastissima dell'azione di Fortuna sull'uomo, mostrando gli effetti delle sue due scherane, *prosperitas* e *adversitas*, a cui il personaggio *Ratio* esorta a reagire: non fidandosi quando Fortuna dona, non curandosene quando toglie.

Il *De remediis* ha una struttura apparentemente semplice, ma che in realtà pone molti interrogativi per la spiccata differenza tra i personaggi in dialogo: la mobilità di *Ratio* si oppone alla fissità della posizione delle passioni con cui ragiona e argomenta. Se *Ratio* trova argomenti sempre rinnovati, e molteplici, per combattere gli eccessi di fiducia di *Gaudium* e *Spes*, o corroborare con soffi di lucidità lo sconforto di *Dolor* e *Metus*, tentando di «decostruire con pazienza l'inessenziale armatura delle circostanze», nell'intento di ricondurre l'io al suo nucleo di verità², da parte loro le passioni non si lasciano smuovere

¹ Per tutto ciò cfr. R. BROVIA, *Itinerari del petrarchismo latino. Tradizione e ricezione del De remediis utriusque fortune in Francia e in Borgogna (secc. XIV-XVI)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013 (la citazione a p. VII).

² Cfr. E. FENZI, *Introduzione* a F. PETRARCA, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*, trad. it. G. Fortunato e L. Alfinito, introduzione, commento e cura di E. Fenzi, La scuola di Pitagora, Napoli 2009, pp. 35-36 (ma rimando all'*Introduzione* tutta per un'equilibrata e aggiornata lettura dell'opera nel suo complesso). Il *De*

facilmente, restano chiuse nelle loro ossessioni, colpite come sono dalla sofferenza tangibile, inscritta sulla pelle e nel corpo, o cullate dalle prove altrettanto tangibili dei beni accumulati, degli agi copiosi a loro disposizione. Pensare che la buona fortuna possa non durare in eterno non è facile: occorre guardare oltre la scorza delle cose che ci circondano, oltre gli affetti che ci lusingano, proiettandosi dunque nel futuro, visualizzando la loro possibile degenerazione e morte. E non è facile nemmeno pensare a un “rimedio” per la cattiva sorte, quando Fortuna non si limita a sottrarre beni recuperabili, come il denaro o una moglie, ma distrugge le città con il terremoto, o sottrae definitivamente gli esseri amati conducendoli a morte.

L’opera di *Ratio* consiste, essenzialmente, nella riflessione sull’inessenzialità di tali beni, e dunque sulla fragilità del potere di chi li dona all’uomo. La fine della *Prefazione* al secondo libro del *De remediis* è chiarissima nell’esprimere una concezione di Fortuna che potrebbe essere considerata come distintiva della posizione di Petrarca: rispetto alla *lis* di cui ha parlato tutta la prefazione, «la lotta e il movimento che travagliano il mondo e ne mutano incessantemente gli equilibri», secondo il detto eracliteo «*Omnia secundum litem fieri*» («tutte le cose che avvengono sono il risultato di una lotta»), Fortuna è un puro nome, una convenzione³. Leggendo quest’opera, i dotti non si lasceranno turbare «*vulgari cognomine*»⁴. Basterà riferirsi al Commento a Matteo di san Girolamo, in cui la posizione cristiana è lapidariamente espressa in una sentenza – «*Nec fatum nec fortuna*» – che Petrarca ripeterà nella *Senile* VIII 3, dopo aver espresso la medesima opposizione al sentire comune, la «*vulgaris opinio*», nella *Familiare* XX 8 ad Agapito Colonna il Giovane, probabilmente del 1359 (§ 14: «*vere autem nichil esse per se ipsam magnis auctoribus fidem habuit*» [«ma io, con l’autorità di grandi uomini, so che essa è un nulla»]), e nella *Familiare* XXII 13 a Pierre Bersuire, del settembre 1361 (§ 7: «*nil omnino aliud quam nudum et inane nomen est Fortuna*» [«la fortuna altro non è che un nome nudo e vano»]).

Vorrei tuttavia rileggere alcuni passaggi delle sue lettere *Familiari* in cui Petrarca tratta della fortuna, per mostrare come tale concezione ebbe un’evoluzione, nell’autorappresentazione strutturata da Petrarca nella raccolta delle sue lettere. La collocazione stessa del tema lo disloca dalla riflessione teorica, bloccata sull’asse inamovibile del rapporto tra ragione e passioni, al risuonare pratico della fortuna nella vita dell’individuo: di quell’individuo esemplare risultante dalla ideologicissima rappresentazione di sé che Petrarca mette in atto prima scrivendo, poi selezionando e collocando in ordine le missive che andranno a comporre il *Familiarium rerum liber*.

remediis – li proposto in forma antologica – si legge nell’edizione curata da Christophe Carraud (PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes*, 2 voll., Millon, Grenoble 2002); la recente edizione di Ugo Dotti (F. PETRARCA, *I rimedi per l’una e l’altra sorte*, 4 voll., trad. it. a cura di U. Dotti, Aragno, Torino 2013) è utile per la traduzione italiana, ma viziata da moltissimi refusi, oltre che essere priva di titoli correnti che si riferiscano ai vari capitoli, rendendone disagevole la consultazione.

³ Sulla *lis* cfr. PETRARCA, *Rimedi all’una e all’altra fortuna*, ed. cit., *Prefatio* II, 1, p. 144 e nota 1; per Fortuna come nudo nome cfr. *ibidem*, p. 184 e nota 65 (§ 35).

⁴ *Ibidem*, *ivi*. Per la sentenza immediatamente successiva, cfr. *ibidem*, *ivi* (con la nota 66): «*noto illis et communi vocabulo* [il nome “Fortuna”] *usus sum, non inscius, quid de hac re late alii, brevissimeque Hieronymus ubi ait: “Nec fatum nec fortuna”*» («ho usato questo vocabolo a loro noto e comune, ben sapendo che cosa altri estesamente dissero su questo argomento e Girolamo in modo molto breve quando dice: “Non esiste né il fato, né la fortuna”»).

È vero che un'eventuale rassegna delle occorrenze del tema della fortuna nelle *Familiari* rischierebbe di «tramutarsi in un florilegio pur affascinante di sentenze memorabili»⁵; ma è altrettanto vero che proprio dalla raccolta delle lettere, ordinate diacronicamente, si può estrarre una visione della fortuna non astorica e fissata nell'immobilità di un pugno di citazioni classiche, bensì cronologicamente assata, per Petrarca, sull'evento fondamentale dei tempi suoi, la pandemia di peste del 1348-49, che per molti versi, e congiunta come si trovò ad essere all'altro evento capitale, la delusione per la degenerazione e il tramonto dell'impresa romana di Cola di Rienzo, finì per diventare il momento cardine dell'autorappresentazione di Petrarca. In breve, Petrarca di peste non morì: si ritrovò invece a sopravvivere alla morte di molti amici – per non parlare di Laura, morta anch'essa di peste ad Avignone, come gli riferisce un amico –, per la malattia ma anche per le conseguenze dell'impresa stessa di Cola (è il caso dei rappresentanti della famiglia Colonna, caduti in battaglia contro le truppe del tribuno); morì invece la sua speranza nella resurrezione di Roma, che già a pochi mesi dalla presa di potere di Cola mostrava di avere il fiato corto. Nacque di qui una sorta di sindrome del sopravvissuto, o di “pensiero postumo”, che modella tutta la seconda parte del Canzoniere, e, nel caso che ci interessa, induce a un ripensamento del potere di Fortuna.

Per individuare questo discrimine, leggiamo alcuni passi che corrispondono, come sintomi, ad altrettanti atteggiamenti mentali dell'autore, e che desumo da alcune delle moltissime lettere dirette agli amici. Nei loro confronti, Petrarca assume le vesti dell'amico-maestro, modellato su quello del Seneca delle *Epistulae ad Lucilium*: la sua voce si esercita dunque nell'esortazione a sprezzare il potere di Fortuna, a divenire cosciente del fatto di poter soccombere a ogni passo contro un nemico incomparabilmente più potente, ma contro il quale non c'è altra via che resistere.

Questo scrive Petrarca, in una delle lettere a Tommaso da Messina nelle quali nei primi libri esibisce i termini della sua filosofia morale, che andava modellandosi a contatto con gli antichi. Di fronte a Fortuna non sono possibili che due reazioni: la resa – anche involontaria, come quella di chi muore, vittima di un accesso malevolo della sorte: cosa che però lo pone *ipso facto* fuori dalla sua giurisdizione («*mors hominem eximit ab imperio Fortune*» [«la morte sottrae l'uomo al potere della fortuna»]) – oppure la resistenza, che si attua togliendo al potere di Fortuna una cosa sola, la *virtus*: «*humanarum rerum omnium, excepta virtute, domina est*», sentenza Petrarca («essa è signora di tutte le cose umane, tranne della virtù»); e proprio la virtù può essere lungamente assediata e combattuta da Fortuna, ma mai espugnata: «*illam quoque sepe oppugnare, sed nunquam expugnare, permittitur*» («spesso le è concesso di combatterla, ma mai di vincerla» [Fam. I 2, 24-25]).

E questo scrive in una consolatoria di poco posteriore:

⁵ G. BALDASSARRI, *Il tema della fortuna*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, Cisalpino, Milano 2003, pp. 527-548, in particolare p. 527. Si veda anche V. PACCA, *Sulla concezione petrarchesca della fortuna*, in «Intersezioni», XXIII (2003), pp. 5-24 (ampia e minuziosa indagine sul tema della fortuna e le sorti belliche, condotta su testi come la *Collatio coram Domino Johanne, Francorum rege*, pronunciata da Petrarca alla corte di Parigi il 13 gennaio 1361, e le *Familiari* XXII 13 e 14 al Bersuire [d'ora in poi *Fam.*]). In via di pubblicazione è l'intervento di Ilaria Tufano, «*Nec fatum nec fortuna*». *La posizione di Petrarca*, pronunciato in occasione del *Quinto colloquio internazionale di letteratura italiana* dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, dal titolo *Fortuna*.

«*Quid palles, quasi magnum in te ius habeat fortuna? non illa partis iudicis obtinet, sed testis. Qualis sis in tua potestate est; non est in illius quale de te testimonium ferat, sed ut ferat tantum; mentiri non potest, loqui potest. Quis autem, nisi culpe conscius, testem metuit vera locuturum? Non est que te ad ignaviam cogat; est que gressus tuos dinumeret, patientiam exerceat, suspiciat aut despiciat pectoris tui robur, deinde populo referat quicquid invenerit*» (Fam. II 4, 12-13)⁶.

L'ambito metaforico della controversia giudiziaria racchiude immagini prelevate dall'Antico Testamento: l'immagine di Fortuna coincide con l'immagine di un Dio che implacabilmente osserva e mette alla prova il giusto, contandone i passi ed esercitandone la pazienza. Il *subtext* è dunque il libro di Giobbe, nel quale coesistono appunto il dibattito giudiziario e la messa alla prova della *patientia* dell'uomo, e che il destinatario poteva facilmente riconoscere dalle allusioni aperte al "grande codice" («*gressus meos dinumerasti*» [«tu conti i miei passi»], si legge in *Gb* 14,16; e poi anche, con minime varianti, in 31,4 e 34,21)⁷.

La posizione di distacco cui esorta questa lettera può essere il frutto di una rimeditazione a posteriori, come quasi certamente riscritta a posteriori potrà essere considerata la sentenza su Fortuna come *domina* delle cose umane, che abbiamo letto nella missiva all'amico Tommaso (morto nel 1341): sulle lettere dei primi libri è stato sollevato il dubbio di una loro sostanziale riscrittura, se non addirittura invenzione, al momento di costituire il *liber* delle *Familiari*, per la necessità di ricostruire *post factum* le vicende precedenti il 1350⁸. Il tono e l'argomentazione sono quelli di un maestro che trasmette una considerazione per così dire libresca, in certo senso teorica, del potere di Fortuna. Ben diverso sarà l'atteggiamento di Petrarca quando i colpi della sorte si scaglieranno contro di lui con tutta la forza della *impremeditatio*: ad esempio quando la peste, nel marzo del 1348, stronca la vita del giovane Franceschino degli Albizzi proprio sulla via che l'avrebbe condotto alla dimora di Petrarca, che lo attendeva con ansia:

⁶ «Ma perché impallidisci come se fossi posto in balia della fortuna? Essa non è giudice ma testimone. Il tuo essere è in tuo potere, non in quello di chi può soltanto fare una testimonianza, e una testimonianza soltanto: può parlare, non mentire. Pulito di fronte alla propria coscienza, chi teme una testimonianza veritiera? [trad. Bianchi: «E chi, se non il colpevole, teme un testimone che dice il vero?】 La fortuna non può costringerti a essere vile; essa è colei che conta i tuoi passi, mette alla prova la tua pazienza, pregia o dispregia la forza del tuo animo, e fa infine conoscere al mondo l'uomo che ha scoperto». Tutte le citazioni e le traduzioni delle *Familiari* sono tratte dall'edizione a cura di Ugo Dotti (5 voll., Aragno, Torino 2004-2009), ma con integrazioni nella punteggiatura e alcune correzioni lessicali o sintattiche, anche derivanti dal confronto con la traduzione di Enrico Bianchi compresa in F. PETRARCA, *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarium Rerum Libri con testo a fronte*, introduzione di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1993.

⁷ L'assenza di questi riferimenti nell'edizione delle *Familiari* in uso, quella di Ugo Dotti appena citata, nella quale si leggono invece i possibili riferimenti senecani, rischia dunque di falsare la lettura del passo.

⁸ Che la concezione di Fortuna come *humanarum rerum omnium domina* possa essere stata inserita da Petrarca più tardi nell'opera, per mostrare chiaramente l'evoluzione del proprio pensiero, è argomentato da Vinicio Pacca, a fronte della netta condanna di questa concezione leggibile nelle lettere al Bersuire del 1361 (cfr. *Fam.* XXII 13, 7): per il Petrarca maturo Fortuna «non è una divinità capricciosa che rimescola a casaccio le sorti umane ma una fedele assistente del Creatore nelle sue operazioni» (PACCA, *Sulla concezione petrarchesca della fortuna*, ed. cit., p. 23).

«Totiens frustrati, totiens ludibrio habiti, sperandi consuetudinem et milies elusam credulitatem nescimus exuere; tanta felicitas, licet false, dulcedo est! “Heu demens, heu cece rerumque oblite tuarum” quotiens mecum dixi, “vide hic, nota, attende, subsiste, recogita, imprime signum fixum, mansurum indelebile; memento fraudis huius et illius; nichil unquam speraveris, nichil credideris fortune: mendax est, varia levis infida; priora eius blanda et mitia, posteriora eius acerbissima nosti. [...]”. Hoc decreveram, hoc mente firmaveram; at post tam virile propositum, ecce rursus quam muliebriter, quam inepte decidi» (Fam. VII 12, 1-3)⁹.

La Fortuna si accanisce contro i pensieri che sperano; contro, dunque, la proiezione dell'io nel futuro: e stroncando le sue speranze, mostra all'uomo quanto poco legittimo sia il suo affidarsi a una *spes* che non ha nessun fondamento – non la *spes* cristiana, che è teologicamente “speranza certa”, ma l'*elpis* greca, mera attesa di ciò che verrà –, perché il governo del tempo futuro non è in suo potere, in nessun modo. Ma è dolce immaginare ciò che verrà: dolce, per Petrarca, immaginare la mano dell'amico che bussa, il ritrovarsi dopo tanto tempo, i dolci colloqui, le letture, la vita insieme; tanto dolce e tanto forte è questa *sperandi consuetudo*, questa attitudine della mente a prefigurarsi i beni futuri, che a nulla valgono le frustrazioni già attraversate, a nulla serve *sapere* che la fortuna è mendace e infida. Dopo ogni colpo, la mente sprona se stessa a rendersi conto, a fare attenzione, a scrivere nel libro della memoria, a imprimere un *signum fixum*, indelebile, dell'accaduto: ricordati, ricordati, non ti fidare («*quotiens mecum dixi, “vide hic, nota, attende, [...] memento”*»). Ma tutte queste esortazioni, il cui lessico è desunto dalla pratica della postillatura e dunque trattano, realmente, la memoria e l'interiorità come un codice su cui la mano della ragione deve tracciare segni d'attenzione, postille, rubriche, affinché ciò che ha appreso non cada di mente – tutte queste esortazioni risultano vane, di fronte all'ennesimo colpo. Il passato traumatico è stato dimenticato, la mente si è riposata ancora una volta sulla dolcezza del futuro, e lì la Fortuna colpisce.

La chiara razionalità della memoria come libro, in cui depositare gli eventi per poi chiaramente rileggerli, alla stregua di altrettanti capitoli (basta ricordare l'*incipit* della *Vita Nova* di Dante: «In quella parte del libro della mia memoria...»), è frustrata dalla novità del tempo che viene, che si oppone alla *dulcedo* dell'amicizia attesa; è cancellata dal giorno nuovo che porta con sé la sua pena. La fermezza della mente che determina di stare salda nei propri propositi, fondati sulle conoscenze acquisite («*Hoc decreveram, hoc mente firmaveram*»), si disgrega a petto dell'impremeditato e impremedicabile: il futuro non è governabile dall'uomo.

Risulta dunque evidente che la riflessione su Fortuna implica una riflessione sul tempo: cosa non inedita in Petrarca, le cui rime sono di norma costruite sull'immobilità spaziale

⁹ «Pur tante volte colpiti e tante volte ingannati, non sappiamo spogliarci dell'abitudine alla speranza e della credulità mille volte disillusa, tanta è la dolcezza della felicità, anche se falsa! Quante volte ho detto tra me: “Stolto, cieco, immemore del tuo destino: sta bene attento, bada, considera, fermati, rifletti, tieni bene a mente, non scordarti mai; ricordati di questo e quest'altro inganno; non sperare mai più, non ti affidare alla fortuna: è menzognera, volubile, incostante, infida; hai sperimentato come di fronte sia lusinghevole e carezzevole e come da dietro colpisca con asprezza”. Questo avevo deciso, questo avevo fermato nella mente, e dopo un proposito così coraggioso, ecco che sono di nuovo caduto nella mia debolezza e nella mia stoltezza». Per questa lettera e il suo contesto rinvio a S. STROPPIA, *Petrarca e la morte tra Familiari e Canzoniere*, Aracne, Roma 2014, cap. II, in particolare pp. 163-70, e a E. FENZI, *Petrarca e la scrittura dell'amicizia (con un'ipotesi sul libro VIII delle Familiari)*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*, a cura di C. Berra, ed. cit., pp. 549-89: 555-57.

del soggetto, cui si contrappone la sua estrema mobilità temporale¹⁰. Se i ragionamenti del *De remediis* puntano a disegnare una strategia di attacco contro i beni e i mali portati da Fortuna che munisca l'uomo di difese in ogni momento della sua vita, e si potrebbe dire anche all'inizio stesso della vita, come *premeditatio* e prefigurazione di ciò che potrebbe accadergli, le narrazioni di sé rintracciabili nelle *Familiari* danno invece l'idea di un io che si costruisce distendendosi nel tempo, e che nel tempo muta d'opinione.

Il *pivot*, dicevamo, è costituito dalle esperienze del 1348-49; il primo passo da leggere è contenuto nella prima lettera del *liber*, proemio all'opera intera, scritta da Petrarca nel gennaio del 1350, quando il progetto di riunione delle lettere è già chiaro, e il volume in via di allestimento¹¹. Dopo aver narrato una sua piccola autobiografia, intonata sul mito dell'erranza ulissica, Petrarca separa i due tempi della sua vita, corrispondenti ai due stili dominanti nella sua scrittura che l'ordinamento delle lettere mette in chiaro, collocando il discrimine proprio nella guerra, a un certo punto vittoriosa, mossa contro di lui dalla sorte: «*Lassavit me longo et gravi prelio fortuna*» («la fortuna, dopo una lotta lunga e grave, mi ha prostrato» [*Fam.* I 1, 40]).¹² Fortuna incarna lo scontro con l'età adulta, e dunque l'inizio del lamento verso «l'esilio, le malattie, le liti, la carriera, le controversie giudiziarie», e poi «la casa paterna abbandonata, il patrimonio perduto, il buon nome offuscato, i pagamenti differiti, gli amici lontani» (§ 41). Non è solo l'abbozzo del *De remediis*, nella lista possibile dei casi della sorte avversa, ma proprio l'incontro con le vicende della vita, la fine dell'epoca in cui tutto sembra possibile e felice, e il tramutarsi dell'esistenza in una sequela infinita di perdite e timori. La fermezza della giovinezza, la facile *virtus* di chi ancora non ha nulla da perdere né ha perso, propriamente, nulla, evolve così nell'attitudine lamentosa dell'età senile, che pone davanti agli occhi ogni sorta di impedimento esercitato da Fortuna, con le sue replicate sottrazioni: «*Ergo ego in adolescentia vir fuero, ut in senectute puer essem?*» («ero dunque un uomo in giovinezza per divenire un fanciullo in vecchiaia?») (§ 39)].

Ma la raccolta delle lettere, che gli consente di guardare, com'è noto, al percorso compiuto come un viandante guarda indietro alla strada fatta, da un'altura, consente anche a Petrarca di stabilire, dopo quei due tempi, un "oggi" che li supera: oggi – scrive al "suo" Socrate cui è dedicato il libro –, dopo la baldanza della giovinezza e la disperazione dell'età matura, «*factus sum ex ipsa desperatione securior*» («sono divenuto, per la forza stessa della disperazione, più sicuro» (§ 44)). L'estremo della vita recupera così la sicurezza fiduciosa della giovinezza, ricongiungendosi a quel sentimento, ma nel senso

¹⁰ Si veda a questo proposito il saggio esemplare di E. FENZI, *RVF 126*, «*Chiare, fresche et dolci acque*» (1991), in ID., *Saggi petrarcheschi*, Cadmo, Firenze 2003, pp. 65-99.

¹¹ La lettera, come attesta la versione intermedia del *liber*, la cosiddetta redazione *beta*, fu scritta il 15 gennaio 1350 da Padova. Per la costruzione del libro delle *Familiari*, molto utile è il libro di R. ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle Familiars di Petrarca*, LED, Milano 2008.

¹² Accolgo qui la traduzione di Enrico Bianchi, perché quella di Ugo Dotti («la fortuna mi ha lungamente e duramente perseguitato») non rende bene il senso di discrimine implicito in queste parole, che si pongono come spiegazione del perché ci sia stato un "prima" e un "dopo" nella scrittura e nello stato d'animo di Petrarca: un tempo di virile fermezza, e un tempo di fragilità e lamento (§ 38), divisi appunto dalla vittoria di Fortuna nella lunga guerra mossa contro di lui. «*Lassavit me*» vuol dire dunque, come traduce Bianchi, «mi ha prostrato», mi ha sconfitto; la persecuzione con cui Dotti rende il passo allude a un tempo continuo, senza soluzione di continuità, che non può fungere da giustificazione per i due registri di cui sta parlando Petrarca.

più alto di una sintesi, perché di mezzo c'è stata l'esperienza disforica della potenza dei colpi di fortuna, ovvero dei replicati lutti del 1348-49: l'atteggiamento sembra dunque lo stesso di quello del giovane, ma è una saldezza acquisita *vivendo*, e riconoscendo il potere dell'esperienza vissuta. Darò dunque di nuovo ai miei detti, scrive Petrarca, il tono virile che conoscevo un tempo, «tanto più che con il crescere degli anni mi è sembrato d'essermi indurito di fronte all'insolente violenza della fortuna» («*eo amplius quo vivendo magis ac magis induruisse videor contra impetus atque iniurias fortune*» [§ 45]).

A un anno quasi esatto di distanza, quel *vivendo* ritorna, nel medesimo contesto, in una lettera a Boccaccio (6 o 7 gennaio 1351). Petrarca gli manda un suo carme latino, l'*Epystola* III 17, forse mentendo sui tempi della sua composizione¹³, e a scanso di equivoci gliene trasmette anche l'interpretazione di fondo: quei versi, scrive, mi rappresentano come un uomo intento a lottare strenuamente con la fortuna, ma ad armi pari; e il tempo («*dies longior*») mi ha reso vincitore. «Vivendo *didici vite bella tractare*», riconosce Petrarca; «*iam fortune ictibus non lamenta non gemitus ut quondam, sed callum durati animi obicio et titubare solitus immobilis iam consisto*» (*Fam.* XI 2, 3)¹⁴. Non la sapienza, non le sentenze degli antichi, non la filosofia possono modificare l'atteggiamento dell'uomo nei confronti di Fortuna, perché ogni più saldo sapere può cadere di mente: solo la forza della *experientia* può modificare lo spirito con cui si affrontano i sempre rinnovati assalti della sorte. Solo “vivendo”, accumulando esperienze e indurendo le difese, si sottrae ai nuovi colpi la possibilità di gettare l'animo nella disperazione.

La fortuna, pure, ha colpito duramente, sottraendogli colui nel quale aveva riposto tutte le sue speranze (§ 6; la lettera è una *querimonia* per la morte di Giacomo II da Carrara signore di Padova, assassinato nel dicembre del 1350), e che gli aveva permesso di trovare rifugio in terra italica dando veste definitiva al *divortium* con i Colonna e con Avignone; ma Petrarca è riuscito a restare in piedi («*Steti tamem*»), sebbene triste («*mestus quidem*»): in piedi e impavido («*sed erectus et interritus*»), e ormai di nuovo in possesso di quella sicurezza che i colpi di fortuna distruggono come obiettivo primario – anche se è una sicurezza conquistata per via negativa, per la certezza di non poter più subire un colpo di tale portata («*eoque securior quod vix ullum iam tale vulnus expecto*» [«tanto più sicuro in quanto ormai credo di non potermi più attendere un colpo di tal fatta»]). Il “mostro”-Fortuna si muta dunque in oggetto dell'odio, non più del timore.

Quanto agli *ictus*, gli *impetus* di Fortuna – che, non fidandosi delle sue armi più piccole, ha colpito il petto dell'uomo con un'enorme falarica, una potente arma da getto spesso incendiaria (XI 2, 4: «*novissime pectus meum ingenti falarica percussit*») –, occorre ricordare che la metaforologia bellica è quella più comunemente usata da Petrarca: Fortuna non è solo la donna che siede sulla *rota volubilis*, come sarà nell'iconografia del Rinascimento, ma principalmente colei che assale e attacca, una macchina assediante, come si legge anche nel secondo libro del *Secretum*. Nei *Rerum vulgarium fragmenta*, Fortuna è costantemente

¹³ Una rilettura del difficile rapporto tra Petrarca e Boccaccio è stata proposta da Francisco Rico, in saggi raccolti ora nel volumetto *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Antenore, Roma-Padova 2012; per Rico, le affermazioni di Petrarca sulle circostanze della composizione, e poi sullo smarrimento e il successivo ritrovamento dell'*Epystola* III 17, sarebbero pure menzogne, e nemmeno veniali (pp. 18-19).

¹⁴ «Vivendo ho imparato a sostenere le battaglie della vita; ai colpi della fortuna non oppongo più come una volta gemiti e lamenti ma il callo di un prolungato dolore, e io che ero solito vacillare eccomi ormai ben fermo».

associata alla metaforologia bellica, accomunata in questo ad Amore¹⁵. Vi si trova infatti una «fortuna ingiuriosa» che contrasta alle «alte imprese» e coraggiose (*Rerum vulgarium fragmenta* 53,86); Fortuna è «empia» in 118,7, uno dei sonetti del “delirio d’immobilità”; «empia e violenta» in 331,8; «volubile» in 72,32; «avversa» in 72,53; «molesta» (per Annibale) in 102,6; «ria» (153,13; 239,34); «sempre nemica» (259,9) o «nemica» degli occhi, per chi non ha potuto vedere Laura (205,12); «cieca» in 223,7. Fortuna è perenne ostacolo ai desideri di pace, alla volontà di *mutatio vitae*, e sprone a un’erranza che impedisce la *stabilitas*: «Quanto più disiose l’ali spando / verso di voi, o dolce schiera amica, / tanto Fortuna con più visco intrica / il mio volare, e gir mi face errando» (139,1-4); o impedimento concreto a un volere che si erge potente e immaginifico, ma non può spostare i corpi, né concretamente opporsi al potere di una Fortuna che conduce a suo piacere l’uomo: «Signor mio caro, ogni pensier mi tira / devoto a veder voi, cui sempre veggio: / la mia fortuna (or che mi pò far peggio?) / mi tene a freno, e mi travolve e gira» (266,1-4). I *fragmenta* rappresentano Fortuna impegnata in varie geometrie associative per congiurare contro l’amante: è alleata di Amore per condurre l’amante allo stremo (207,45); di Amore e Morte per portargli «guerra» (274,2-3); pareggiata ad Amore, mondo e madonna nella congiura della durezza contro di lui (229,10); replicata nei suoi sinonimi e di nuovo accostata a Morte (298,12: «O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte»), tanto da insinuargli l’invidia dei morti (dello stato di chi è morto e non sente più nulla, come nel *Tristano* di Leopardi: cosa diversa dal desiderio di morire): «Amor, Fortuna e la mia mente, schiva / di quel che vede e nel passato volta, / m’affligon sì ch’io porto alcuna volta / invidia a quei che son su l’altra riva» (124,1-4, con il seguito: «Amor mi strugge ’l cor, Fortuna il priva / d’ogni conforto»). Ai colpi «di Morte e di Fortuna» sarà «scudo» trionfale solo la Vergine (366, 17-18)¹⁶.

Solo nella seconda parte del Canzoniere, le rime “in morte”, diviene anche, sorprendentemente, «benigna», nella rimeditazione a posteriori di un tormento che era in ogni caso più “dolce” della presente disperata assenza di Lei (così, l’io pensa con nostalgia al passato come «Mia benigna fortuna e ’l viver lieto» in 332,1). La sestina 332 si oppone però alla canzone 331, in cui la medesima situazione è considerata dal punto di vista della perdita presente, con l’Io rappresentato come combattente sconfitto, che alza la mano in segno di resa di fronte a un nemico troppo più forte:

«Or, lasso, alzo la mano, e l’arme rendo
a l’empia e violenta mia fortuna,
che privo m’ha di sì dolce speranza» (331,7-9),

ormai sconfitto dai replicati colpi della sorte, ormai privo di quella «dolce speranza» che una volta, come attesta la *Fam.* III 19 al suo Lelio sulla speranza sempre risorgente (*De pertinacia spei humane*), Petrarca predicava capace di far rialzare l’uomo prostrato da Fortuna.

¹⁵ Si veda, per questo punto, P. RIGO, *Pugna spiritualis, pugna amoris: la metafora bellica nei ‘Rerum vulgarium fragmenta’*, in «Petrarchesca», II (2014), pp. 49-67.

¹⁶ Tutte le citazioni sono tratte da F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, introduzione di P. Cherchi, Einaudi, Torino 2011.

Fortuna sarà dunque un “puro nome” nella trattazione teorica: non lo è nell’esperienza di vita, quella che spinge Petrarca ad ammettere, in una lettera a Boccaccio del 1350, che nemmeno il mutar d’animo e di luogo possono mutare la fortuna. Sebbene egli abbia imparato a schernirla mostrandole il dito medio, seguendo l’esempio di Democrito, Fortuna lo perseguita, ovunque e con qualunque più favoloso veicolo egli tenti di fuggire:

«*Quocunque fugio, illa me sequitur; seu me curru volubili seu frementi cornipede seu volanti navigio seu denique dedaleis alis abstulero, profugum torva preveniet*» (Fam. XI 1, 1)¹⁷.

L’immagine è speculare a quella, altrettanto favolosa, che nei *fragmenta* mostra Fortuna rapida ad apprestare, come per incantamento, cavalli e navi che trascinano via l’amante in un’eterna erranza, qualora il volto dell’amata si apra a qualche inconsueta speranza:

«E se talor da’ belli occhi soavi,
ove mia vita e ’l mio pensiero alberga,
forse mi vèn qualche dolcezza onesta,
sùbito, a ciò ch’ogni mio ben disperga
e m’allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch’al mio mal sempre è sì presta» (*Rerum vulgarium fragmenta* 253, 9-14).

Fortuna è dunque puro nome, qualora si tratti di descriverla inserita in un sistema filosofico del mondo che ne indichi le ragioni profonde; ma tutt’altro che inane nella rappresentazione della propria esistenza, nella quale sono replicati, sempre risorgenti e quasi infiniti gli ostacoli che il mondo e le cose oppongono ai progetti di vita, gli *impedimenta* che frustrano, riducendola quasi a niente, la speranza che sostiene l’uomo nel costruire il suo futuro.

¹⁷ «Ovunque fuggo mi segue; mi trascinano pure il cocchio ruotante o il cavallo tutto fremiti o la vela spiegata di una nave o addirittura le ali di Dedalo, biicamente essa preverrà sempre il fuggiasco». Per le fonti classiche, Seneca e Orazio, della frase d’apertura della lettera («*Sperabam loci atque animi mutatione mutari posse fortunam, sed fallebatur ut video*», [«speravo che con il cambiar d’animo e luogo cambiasse la fortuna ma mi sbagliavo, come vedo»]), nonché per il gesto di Democrito, cfr. le note di Ugo Dotti alla sua edizione delle *Familiari*, ed. cit., vol. III, p. 1469.